

## Negli ultimi 15 anni 3 milioni di studenti hanno “abbandonato”

ROMA - Negli ultimi 15 anni quasi 3 milioni di giovani italiani, il 31,9% di coloro che dopo la terza media si sono iscritti a una scuola secondaria superiore statale, non hanno terminato gli studi con il conseguimento del relativo diploma. E più di un quarto (esattamente il 27,9%) di quelli che hanno iniziato un percorso di studi secondari nella scuola statale cinque anni fa (anno scolastico 2009-10) non lo ha completato. Sono tra i dati più eclatanti presentati dal direttore di *Tuttoscuola*, Giovanni Vinciguerra. Il leggero miglioramento riscontrato negli ultimi anni non cambia la situazione della scuola italiana che nelle comparazioni internazionali, e in particolare europee, continua a occupare una posizione di bassa classifica a causa dell'elevata percentuale di giovani di 15-29 anni in possesso del solo titolo di licenza media (Lower Secondary Education, ISCED 2). L'elevato tasso di dispersione spiega, almeno in parte - rileva *Tuttoscuola* - perché in Italia la quota di Neet (giovani che non studiano, non hanno un lavoro e neppure si formano per trovarlo) sia molto superiore a quella della media europea (23,9 e 15,4 per cento rispettivamente), con punte superiori al 37,7% in Sicilia (addirittura 39,8% per le ragazze): molti di quei quasi 3 milioni di ragazzi dispersi negli ultimi 15 anni sono diventati Neet. Non sarebbero così numerosi se almeno una parte di loro avesse continuato a studiare o a seguire corsi di formazione professionale, come avviene in altri Paesi (in Germania i Neet sono il 9,7%, in Francia 14,5% e nel Regno Unito il 15,5%).

## Severgnini, il coraggio di scommettere sul futuro - Alberto Infelise

Per guardare a questo nuovo viaggio di Beppe Severgnini bisogna partire dalla fine. Nel «Sipario», il capitolo che chiude *La vita è un viaggio*, c'è l'audace invito ad abbracciare una vertigine, un paradosso, forse una metafora, o ancora una scusa. La sindrome del colonnello Kurtz, quello di Cuore di tenebra di Conrad, lo stesso (o quasi) di *Apocalypse Now* di Coppola. È la personificazione dell'uomo (della società) che perde se stesso per incapacità di aprirsi al mondo che cambia, alle proprie sconfitte, accecato da un momento di grandezza che la prosopopea ha reso infinito. Il viaggio di Severgnini appare esattamente questo: la fuga dalla fuga, il disperato tentativo di lasciare il ridotto del Mekong nel quale (come Kurtz) troppe volte il nostro mondo sembra si sia rinchiuso. Per questo motivo Severgnini usa il viaggio (che di per sé dovrebbe portarci altrove) per raccontare il «dove siamo ora», lasciando tra le righe (ma è un «tra le righe» potente e ben chiaro) quell'invito, quel desiderio, quella descrizione della possibilità di trasportarsi un passo oltre, avanti, in un modo di essere prima di tutto «società» più aperta al futuro, più assetata di occasioni, di cambiamento. Va da sé che, come spesso accade a Severgnini in maniera dichiarata oppure sotto traccia, questo libro è implicitamente dedicato ai giovani, o forse a chi giovane non è più ma sente ancora il desiderio di combinare qualcosa nella propria vita insieme con i compagni di cammino. Così diventa cruciale il dialogo su un tema di per sé respingente come la politica. Vista, è chiaro, da una prospettiva diversa. Non la bagatella quotidiana, la polemica, la tentazione della personale campagna elettorale per questo o per quello. Ma osservata dall'alto, sfrondata dal pregiudizio di essere (o sembrare) da una parte o dall'altra. È una politica analizzata e raccontata con leggerezza e intuito partendo dai risultati. Chi ha successo? Come lo ha avuto? Qual è l'arma che fa di un politico un politico vincente, capace di ottenere il consenso che gli permetterà di realizzare le sue idee? Poche storie: si parte dall'empatia, la capacità, cioè, di mettersi in sintonia con l'elettorato, di raccontare una storia che le persone siano disponibili ad ascoltare (esemplare l'episodio della campagna elettorale per le presidenziali Usa del 1992, quando George Bush padre durante un dibattito perse semplicemente ignorando le domande di un'elettrice che invece Bill Clinton dimostrò di prendere a cuore). Severgnini ne scrive riferendolo a Clinton, ma la regola vale per ogni viaggio dentro o fuori noi stessi che si rispetti: vince chi è capace di «creare legami con tutti gli interlocutori, di qualunque origine, in ogni situazione». Il percorso che *La vita è un viaggio* propone è tutto qui: scommettere sulla capacità di essere liberi e ansiosi di costruire il futuro insieme con chi ha il coraggio di condividere la scommessa. Il «come» lo si scopre viaggiando.

## Una natura morta caravaggesca tra i giardini rococò

Dall'1 all'11 maggio 2014, per la XXIX edizione di «Pienza e i fiori», la «Città Ideale» nel cuore della Val d'Orcia sarà teatro di numerose mostre e manifestazioni. Tra queste vi sarà l'esposizione di un inedito capolavoro di scuola caravaggesca, uno spettacolare giardino effimero e un tour nei parchi storici tra i più belli della Toscana. Il dipinto tanto atteso è una «Natura morta» di un importante pittore naturalista toscano del XVII secolo, il caravaggesco Simone del Tintore. Il dipinto proviene da una collezione privata e sarà ospitato presso il Museo del rinascimentale Palazzo Borgia fino al 2 giugno. Ai piedi del Palazzo sarà creato in una sola notte un nuovo giardino effimero, che durante la Festa dei Fiori decorerà piazza Pio II, gioiello architettonico della cittadina senese Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Il tema di quest'anno sarà il Giardino Rococò, che trasformerà lo storico selciato del Rossellino con piante e fiori. Accanto al giardino effimero, sarà possibile esplorare i giardini storici di Pienza e della Val d'Orcia: da quelli di Palazzo Piccolomini e di Palazzo Massaini, fino a villa la Foce e agli Horti Leonini di S. Quirico d'Orcia.

## Al via la ventesima edizione del "Maggio dei Monumenti"

Anche quest'anno, nell'ambito del Forum delle Culture di Napoli, ritorna il Maggio dei Monumenti. La manifestazione, giunta alla sua XX edizione, durerà da giovedì 1 maggio fino a domenica 1 giugno 2014, anche se molte iniziative proseguiranno per un'ulteriore mese. Il tema centrale sarà quello della «Conoscenza», uno dei cinque assi portanti del Forum. Accanto a questo, il fil rouge «Storie e leggende napoletane», liberamente ispirato al testo di Benedetto Croce, consentirà di creare un percorso di valorizzazione del vissuto storico di Napoli, dell'immaginario collettivo della città e delle sue radici storiche europee e mediterranee, oltre che dei suoi celebri monumenti. All'interno del programma, oltre

a mostre, performance e spettacoli, una sezione speciale coinvolgerà importanti istituzioni come l'Istituto italiano per gli studi storici, la Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele III", la Società napoletana di storia patria, l'Accademia pontaniana, la Società nazionale di scienze lettere e arti e molte altre. In parallelo saranno sviluppati otto tra percorsi artistico/letterari e itinerari turistico/culturali ispirati all'opera e ai personaggi di Benedetto Croce, che avranno luogo durante i cinque fine settimana della manifestazione. Diverse guide saranno poi organizzate al Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, al Complesso Termale di Agnano e alla villa romana di Caius Olius Ampliatus a Ponticelli. Nel 2014 prosegue infine il programma di adozioni speciali realizzato dalla Fondazione Napoli 99. Al suo progetto "La scuola adotta un monumento", si affiancheranno anche le iniziative di animazione culturale rivolte alle scuole del territorio. Tra le novità, invece, è prevista per questa XX edizione la partecipazione di alcuni comuni limitrofi, come Boscoreale e Castellammare di Stabia.

## **Levi a fumetti, se questo è l'uomo che ha raccontato il Lager** - Bruno Ventavoli

Da lontano sembrava calmo, ma si sa che le stelle dentro ribollono e quando si spengono lo fanno in maniera fragorosa. E' questa immagine di Stella Tranquilla, racconto meno noto di Primo Levi, che Pietro Scarnera sceglie come titolo e simbolo per schizzare un «ritratto sentimentale» del testimone dei Lager. Con un segno lieve, geometrico, intenso, quasi gemello dello stile del chimico-scrittore che sapeva osservare con la medesima precisione il sistema periodico e gli esseri umani, vittime e carnefici, segue due percorsi paralleli. Levi sopravvissuto ad Auschwitz che torna nella Torino dell'ottobre '45 e cerca di scendere nel gorgo del male, di guardare la Gorgone senza ammutolire armato del bisogno quasi etico di raccontare; e due giovani che tornano nel capoluogo piemontese reso glamour dalle Olimpiadi 2006 per seguire le tracce di Levi e appropriarsi della «delega» che lasciò alle generazioni future in una delle sue ultime, dolenti, poesie. Stella tranquilla (con prefazione di Marco Belpoliti) racconta la parabola dell'uomo e dello scrittore, attraverso le parole dei libri, frammenti di interviste, copertine, disegni al computer (fu tra i primi a confessare la deliziosa dipendenza che procura quella macchina concepita per essere celibe, ma diventata poi compagna di giochi e rompicapi quotidiani), ma anche attraverso i dettagli della città, con le sue pietre, i suoi palazzi, il suo skyline ardito dominato dalla Mole; si passa dal rifiuto einaudiano per Se questo è un uomo, agli impieghi in fabbrica e alle geniali soluzioni sulle vernici; dall'amicizia con Calvino, agli alambicchi, alle chiavi a stella, ai disegni nerissimi, a carboncino, dei cadaveri di Auschwitz copiati da Zoran Music; all'amore lungo una vita per Lucia. Insomma un'esistenza calma, composta, mite, di un ingegnere che voleva scrivere, capace di dire l'indicibile orrore dei lager, ma anche la precisione del lavoro, la fantascienza, gli elementi della natura. Preciso nel radiografare il mistero che tutto travolge, tutto brucia, tutto strazia, condannandoci a essere ora sommersi ora salvati per un casuale capriccio chimico, come l'atomo di carbonio che prima è infima parte d'una roccia, poi si libera nell'aria, fino a diventare respiro d'un falco, cortecchia d'un albero, goccia di latte, cellula nervosa d'un uomo, passando di forma in forma, organismo in organismo, di vita in morte senza, forse, mai cambiare. Ma lasciandoci in testamento parole che continuano a urlare le colpe degli uomini, per non rimanere inerti, per sobbarcarci perplessi il mestiere di vivere, guardando ai padri che hanno pettinato le chiome delle comete, decifrati i segreti della Genesi, calpestato le sabbie della luna, ma anche costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima. Il fumetto di Scarnera raccoglie quella «Delega» con una delicatezza quasi lancinante.

## **Souvenir da Vienna** - Livia Fabietti

Chi si è innamorato sfogliando le pagine dei best seller firmati Sophie Kinsella, pseudonimo che cela l'identità della scrittrice Madeleine Wickham, tutti dedicati allo shopping, potrà aprire un nuovo capitolo volando non in terra a stelle e strisce bensì in una città che, in quanto a negozi, ha molto da offrire. Vienna, oltre ad essere nota come la città dei musicisti in quanto patria di grandi autori quali Mozart, Schubert e Johann Strauss o ancora capitale della cultura europea, ha anche un lato più frivolo dove fare tante scoperte interessanti dal punto di vista degli acquisti. Le proposte sono per tutte le tasche, si parte con il lusso griffato che si incontra addentrandosi nel 1° distretto dove, a spalancare le porte delle mille meraviglie è il Quartiere dorato (Tuchlauben 3-7A/Bognergasse/Seitzergasse/Am Hof, 1010, [www.goldenesquartier.at](http://www.goldenesquartier.at)) con i suoi circa 11.500 m2 di flagship store dove trovare il meglio dell'alta moda internazionale. Chi vuole dare alla vacanza un'impronta meno commerciale, ma più autentica, può orientarsi su quei pezzi unici impossibili da reperire altrove, prodotti di qualità che rappresentano il simbolo della gioia di vivere viennese, souvenir di un amore a prima vista sbocciato con la patria del valzer. Non i soliti cliché, chi vuole portare a casa un capolavoro di design può curiosare da The Viennastore (Sibylle & Kurt Hamtil, Verlagsbüro W. GmbH., Herrengasse 6-8, Tel. +431535 0141, [www.theviennastore.at](http://www.theviennastore.at)), situato in Herrengasse nel 1° distretto, dove spiccano le tazze da caffè a righe del servizio Melone di Augarten Porzellan, disegnato da Josef Hoffmann, o ancora simpatiche idee regalo come i piatti per impanare le gustose cotolette alla viennese con tanto di scritte farina, uova e pangrattato. Chi ama la cucina locale, può recarsi nel quartiere di Freihausviertel dove, al Wienhandlung (Margaretenstraße 9, 1040, Tel. +43 1 581 19 87), si possono acquistare le eccellenze dell'enogastronomia viennese come i vini provenienti dalle cantine Christ, Edlmoser, Cobenzl, Hajszan-Neumann, Wieninger, o ancora miele e aceto di Gegenbauer e perché non unire l'utile al dilettevole? Qui è possibile anche concedersi una sosta gustosa assaggiando le specialità della casa come lo stinco della Thum Schinkenmanufaktur ai würstel del macellaio locale o dell'ottimo succo di lamponi e, ovviamente, una bella porzione di gulasch. Altro negozio-ristorante è Tongues (Theobaldgasse 16, 1060, Tel. +43 1 2369291, [www.tongues.at](http://www.tongues.at)) dove, mentre si rovista tra dischi, ci si può fermare per spuntini dal sapore biologico. Tra le ultime novità sorte in città, ecco il Lomography Embassy Shop Vienna (Kettenbrückengasse 20/I, 1040, Tel. +43 (0)1 890 93 60, [www.lomographyembassyvienna.com](http://www.lomographyembassyvienna.com)), un'ottima vetrina per le creazioni di designer austriaci e internazionali che si traducono in gadget di ogni tipo, libri a cui si affiancano eventi culturali di spessore in compagnia di artisti di ogni dove. Animo sensibile per chi predilige il commercio equo-solidale, come l'oreficeria Skrein (Spiegelgasse 5, 1010, Tel. +43 1 5132284), la prima del genere in Austria dove si lavora con oro riciclato ed oro ecologico estratto senza impiego di sostanze chimiche, proveniente da miniere certificate e senza alcuno sfruttamento di esseri umani. Chi non ama il fai

da te e vuole abbandonarsi al sapere di veri e propri guru del settore onde evitare di perdere quelle perle nascoste tra le stradine cittadine, può prendere parte a veri e propri shopping tour come [Shopping with Lucie!](#) un itinerario in compagnia di un'addetta ai lavori che accompagna per ben tre ore alla scoperta dei prodotti dell'artigianato, dei quartieri più trendy che mettono sulle orme del design austriaco. Alla sera invece, a chiudere in bellezza, l'attenzione si sposta al Transporter Café (Kettenbrückengasse 1, Ecke Margaretenstr 54, A-1050), un locale sui generis dove l'arte si sposa con la musica in compagnia di vernissage e dj che tengono compagnia fino oltre mezzanotte.

## **In Marocco per la festa delle rose** - Giulia Mattioli

Se si immaginano i profumi del Marocco vengono in mente gli aromi di thè alla menta, le spezie del tajine, l'odore polveroso ma accogliente dei tappeti. Raramente si pensa ai fiori, e invece c'è una valle nel sud di questo paese dalle mille sfumature che odora di rose, e ne porta gli effluvi fino al Sahara, specialmente in questo periodo dell'anno. La Valle di Dadès, anche nota come Valle delle Rose, racchiude il villaggio di Kelaat M'Gouna (o El Kelaat) e si estende fino ai dintorni di Boumalne Dadès. Situata ai piedi dell'Alto Atlante, si raggiunge con un percorso tortuoso fatto di panorami mozzafiato in cui il paesaggio alterna gole e cime innevate ai primi scenari subsahariani, partendo da Marrakech e superando la famosa Ouarzazate. In quest'area si coltivano le rose grazie all'irrigazione del fiume Asif M'Goun, oltre a grano, betulle (da cui si ricava il legno), alberi da frutto ed erba medica per il bestiame - proprio grazie alle siepi di rose che delimitano i campi, i ruminanti vengono tenuti lontani dai raccolti. Cresce qui, sin dagli anni '30, la rosa di Damasco, che nelle settimane tra aprile e maggio viene raccolta all'alba, perché il sole ne diminuisce la resa olfattiva. I boccioli e i petali vengono fatti essiccare sui tetti di terra delle abitazioni inizialmente, e poi all'interno di locali appositi: una volta essiccate, le rose sono pronte per diventare pout-pourri, ma soprattutto per essere vendute ai mastri profumieri che ne utilizzano l'essenza, alle aziende cosmetiche che ricavano olii essenziali e l'idrolato (acqua di rose), alla pasticceria. Il primo fine settimana di maggio, quando il raccolto volge al termine, la valle si anima nel Festival delle Rose - il Mussem delle Rose, una coloratissima e profumatissima 'sagra' popolare che celebra di questo fiore tanto bello quanto prezioso per gli abitanti locali. La festa delle rose di Kelaat M'Gouna prevede concerti, danze ed eventi, ma in tutto l'anno si può visitare la valle e una delle sue distillerie dove acquistare acqua di rose e altri prodotti. La rosa è sbocciata sulla Terra già in epoca preistorica, e si ritiene che l'origine della rosa di Maggio (rosa centifolia) sia da ricondurre alla Persia, anche se non si hanno certezze in merito. Tuttavia è noto che nell'area del Maghreb e nelle regioni del Medio Oriente già da centinaia di anni questo fiore viene coltivato e commercializzato per le sue proprietà. Sarebbero stati alcuni imprenditori francesi ad incentivare il business della rosa di Damasco nella Valle di Dadès, installando le prime piccole fabbriche per trattare la materia prima tanto preziosa per l'alta profumeria.

## **L'Apocalisse climatica comincerà da un luogo chiamato Kivalina** - Stefano Rizzato

Il riscaldamento globale, le emissioni da ridurre, i modelli previsionali. Spesso il dibattito sul clima si ferma a realtà astratte o lontane. Eppure, il Pianeta è già sottoposto a tante e concrete rivoluzioni. E oggi che le parole d'ordine sono «mitigazione» (produrre meno CO2 per frenare l'aumento delle temperature) e «adattamento» (imparare a far fronte al nuovo clima) studiare questi cambiamenti è decisivo. All'Università di Milano-Bicocca proveranno a farlo con un nuovo centro interdipartimentale sul clima, che si chiamerà «ClimiB» e riunirà gli esperti di nove discipline, dalle biotecnologie alla matematica. Se n'è avuto un assaggio dal 7 all'11 aprile, con la prima «Settimana del clima» dell'ateneo milanese. **L'uomo.** Ondate di calore ed eventi meteo estremi sono i due sintomi più evidenti del tempo che cambia. Ma presto le ricadute per l'uomo si vedranno soprattutto sull'agricoltura e soprattutto nel bacino del Mediterraneo. Un bel problema, ma niente rispetto a quello che attende Kivalina, isolotto di fronte alla costa Ovest dell'Alaska. Che rischia di scomparire di qui al 2025, costringendo i suoi quasi 400 abitanti (in gran parte eschimesi Inupiat) a trasferirsi altrove. Per quest'imminente migrazione forzata nel 2008 la popolazione locale ha citato in giudizio - come grandi responsabili delle emissioni - 24 dei principali colossi industriali dell'energia. Senza però ottenere nulla. «C'è un vuoto giuridico sul tema ed è grave, perché di qui al 2050 si stimano 200 milioni di migranti del clima - dice Marco Ettore Grasso, sociologo della Bicocca -. Popoli come quello di Kivalina e altri vedono leso il proprio diritto alla salute e alla sopravvivenza. E vanno reinsediati in modo sostenibile, senza sconvolgerne la struttura sociale ed economica». **I mari.** In realtà lo sconvolgimento del clima sta già portando a tante altre migrazioni, meno visibili e nascoste in mari e oceani. Il Mediterraneo non fa eccezione e da tempo è soggetto a un'invasione di specie tropicali. «Hanno iniziato ad arrivare con l'apertura del canale di Suez, ma solo ora trovano condizioni favorevoli per insediarsi stabilmente - spiega la geologa Daniela Basso -. Questa tropicalizzazione è un vaso di Pandora: con la competizione delle specie di origine indo-pacifica è possibile che quelle autoctone entrino in crisi e rischino l'estinzione». A incidere profondamente sui mari non è solo l'aumento della temperatura. Le emissioni nell'atmosfera hanno portato anche più anidride carbonica nell'acqua. «Il ph degli oceani - chiarisce la studiosa - si è abbassato in 250 anni a ritmi senza precedenti, con una forte accelerazione negli ultimi 50. Significa che l'acidità dei mari è cresciuta di circa il 25-30% e, se continuerà così, metterà in crisi le scogliere coralline dei Tropici, il coralligeno del Mediterraneo e tanti altri organismi biocostruttori. Si tratta di specie capaci di adattarsi cambiamenti ambientali gradualmente, ma probabilmente incapaci di sostenere l'aumento della temperatura e del livello dei mari combinati con l'acidificazione dell'acqua». **Le Alpi.** Cambiamenti simili accadono anche a latitudini e altitudini ben diverse. Perché lo scioglimento dei ghiacci non riguarda solo l'Artico, ma modifica l'ambiente alpino. Lo spiega Rodolfo Gentili, geo-biologo della Bicocca: «Le specie di bassa quota stanno colonizzando luoghi in cui prima non esistevano, là dove i ghiacciai hanno iniziato a ritirarsi anche solo di poche centinaia di metri. E in questo caso le specie locali subiscono la competizione, tanto che - secondo le previsioni - il 60% della flora alpina rischia di sparire entro il 2080». A richiamare l'attenzione su queste trasformazioni è anche Marco Vighi, ordinario di Scienze e tecnologie per l'ambiente: «I ghiacciai alpini sono un importante serbatoio di "Pop", composti tossici e inquinanti che si sono accumulati lì fino agli Anni 70. Lo scioglimento dei ghiacciai li rimette in circolazione nei torrenti e rischia di contaminarli». **L'aria.** Parlando di sentinelle, migrazioni e cambiamenti climatici,

non si può ignorare neppure quello che avviene ancora più in alto. I più attenti l'avranno notato: rondini e simili arrivano sempre più in anticipo e cercano di stare al passo con la primavera. L'ha confermato uno studio su 117 specie di uccelli che si spostano dall'Africa o dall'Europa meridionale verso l'Europa del Nord. E lo spiega Roberto Ambrosini, biologo dell'ateneo milanese: «L'83,5% degli uccelli migratori ha anticipato l'arrivo dal Sud, ma nel 97% dei casi è comunque arrivato "in ritardo", con la stagione già troppo avanzata per sfruttare i brevi periodi di abbondanza di cibo. Il risultato è uno sfasamento ecologico, che incide sui cicli riproduttivi e riduce la popolazione di queste specie».

## **I superstiziosi sono tornati: perché sono sempre più forti** - Andrea Grignolio\*

Una madre, una frode ben congegnata e una corrente filosofico-letteraria sono tre storie solo apparentemente indipendenti che servono a comprendere l'origine del successo dei movimenti antiscientisti e i presupposti sui quali si regge il populismo demagogico del web. Inizierò con la prima storia. Una madre deve portare il proprio bambino a fare le vaccinazioni, decide di andare su Internet per informarsi e, inserite le parole «vaccinazioni e bambini», scopre l'impensabile: la maggior parte dei siti, blog e pagine web sostengono che il vaccino trivalente farebbe venire l'autismo, che alcune vaccinazioni in età adulta farebbero sviluppare il cancro e oltretutto scopre che i vaccini sarebbero una profilassi inutile, perché la scomparsa nel Novecento delle pandemie sarebbe da imputare solo alle migliori condizioni igieniche. Nulla di vero, naturalmente. E infatti nessun dato viene offerto come prova. Su Internet le tesi comprovate da dati ed esperti e una qualsiasi interpretazione o credenza si equivalgono, perché ognuno ha diritto di rivendicare le proprie convinzioni, secondo l'approccio relativista. Ma è su parole come «dato», «prova» e «opinione» che si gioca la partita, come vedremo. L'altra storia ha quasi 20 anni e riguarda un articolo accademico su una rivista, «Social Text», tra le più importanti nel campo degli studi culturali post-moderni, che nel 1996 dedicò alcuni numeri alle tesi antiscientiste, trattando la scienza come una narrazione letteraria fatta di pure opinioni socialmente costruite, secondo la teoria costruttivista. La storia prende avvio quando un fisico, esasperato, invia alla rivista la parodia di un loro articolo intitolato «Trasgredire i confini: verso un'ermeneutica trasformativa delle gravità quantistica». Come s'intuisce, l'autore, riecheggiando in modo caricaturale termini e citazioni tipiche di autori post-moderni quali Lyotard e Derrida, sosteneva, tra i tanti nonsensi, che il Pi greco di Euclide e la legge di gravitazione newtoniana non erano più da considerarsi costanti universali bensì costrutti sociali che avevano fatto il loro tempo. La rivista accettò l'articolo, ma alcune settimane dopo l'autore svelò che si trattava di una beffa per smascherare la debolezza delle argomentazioni dei post-modernisti e l'approssimazione con cui le loro riviste selezionavano il materiale da pubblicare. L'episodio fece il giro del mondo e l'autore, Alan Sokal, divenne il famoso responsabile del «Sokal affaire», che rivelò i rischi del relativismo antiscientista. Ed è con Sokal che ha inizio la terza storia, storia che parte da alcune pericolose influenze postmoderniste e arriva al presente, affacciandosi sul futuro. Come ha dimostrato per primo e in modo magistrale lo storico Carlo Ginzburg, la dissoluzione del concetto di «prova» si deve al recupero di Nietzsche da parte di una certa cultura della sinistra negli Anni 70. L'idea nietzschiana che l'oggettività fosse illusoria e la verità un mobile esercito di metafore fu moltiplicata dai post-modernisti, che ne fecero il vessillo delle loro teorie relativiste ingenuamente tese verso la tolleranza. Le credenze delle culture subalterne, ex-coloniali e tribali, così come le teorie scientifiche erano considerate interpretazioni equivalenti della realtà. Erano anni in cui l'autorevolezza delle competenze veniva scambiata per autoritarismo e termini come realtà, oggettività e dati di fatto erano considerati dinamiche di potere del pensiero reazionario. Ci sono voluti più di 30 anni per capire che questa storia è stata un grande equivoco. È oggi che ce lo fa capire. Le tesi dei negazionisti che negano i campi di sterminio alla Faurisson usano gli stessi strumenti che un tempo erano di relativisti e costruttivisti. Fatte le dovute differenze, anche chi sostiene che i vaccini e la sperimentazione animale sono inutili nega valanghe di prove offerte da una comunità internazionale che si confronta pubblicamente su dati e dimostrazioni controllate. Si potrebbero aggiungere i vari oscurantismi antiscientifici che vanno dal passatismo dei movimenti anti-Ogm alle teorie cospirative delle scie chimiche. Tutti sono accomunati da una perniciosa confusione tra nozioni come «prova» e «opinione». A questa va aggiunto un ulteriore elemento, più forte in Italia che altrove, dove la «società dello spettacolo» (e penso a Guy Debord) ha permeato la cultura del Paese. La televisione e Internet offrono informazioni non qualificate, spesso confezionate più per intrattenere che per informare, talvolta per indurre un orientamento politico, talaltra per intimorire. Internet solo in apparenza è democratica e senza adeguati strumenti culturali e concetti come vero, finto, falso travasano l'uno nell'altro. Il rischio è sotto gli occhi di tutti: si chiama «cultura del risentimento» e sfocia nel populismo demagogico.

\*università La Sapienza, Roma

## **È il Dna mitocondriale che decide la longevità** - Valentina Arcovio

E' stato cercato in lungo e in largo da scienziati di tutto il mondo. e, invece, il mitico elisir di lunga vita, o quello che più gli si avvicina, è sempre stato vicinissimo a noi. Addirittura dentro le nostre cellule. In particolare nel Dna mitocondriale, che deriva appunto dai mitocondri, gli organelli deputati alla produzione di energia in ogni cellula dell'organismo. A capirlo è stato un gruppo di ricercatori italiani in uno studio che potrebbe segnare una svolta per la qualità della vita della popolazione anziana. I risultati, che verranno pubblicati sullo «European Journal of Immunology», hanno permesso di comprendere il ruolo del Dna mitocondriale circolante come causa dell'infiammazione cronica che si associa al processo di invecchiamento. Per arrivare a queste conclusioni i ricercatori, in un arco di tempo dal 2006 al 2013, hanno prima raccolto il plasma e poi quantificato il Dna mitocondriale in esso presente di 831 soggetti sani di diverse nazionalità europee, di età compresa da uno a 104 anni, tra cui 429 individui appartenenti a «fratrie» (coppie di fratelli o sorelle) oltre i 90 anni. I dati raccolti hanno consentito di scoprire che con il processo di invecchiamento aumenta la quantità di Dna mitocondriale circolante nel plasma e, studiando le famiglie di persone molto anziane, che esiste anche un forte controllo genetico di questo livello. «Il Dna mitocondriale - spiega Andrea Cossarizza, lo scienziato dell'Università di Modena e Reggio Emilia che ha coordinato lo studio - viene rilasciato nella circolazione quando una cellula muore e di conseguenza si rompe. Questo Dna ha una forma particolare, diversa dal Dna presente

nel nucleo, dato che i mitocondri sono organelli derivati dalla fusione di cellule batteriche con cellule nucleate, avvenuta miliardi di anni fa, e hanno mantenuto l'originale caratteristica genetica. Quando il sistema immunitario avverte la presenza di questo Dna, di derivazione "batterica", innesca un'inflammatione che tende ad auto-mantenersi». I ricercatori hanno così scoperto che le cellule deputate alle difese immunitarie contro gli agenti patogeni, quando vengono a contatto con il Dna mitocondriale, sono anche in grado di produrre le molecole che prima innescano e poi mantengono i processi infiammatori. Questi ultimi sono associati all'invecchiamento stesso e sono riconosciuti come la base della teoria dell'«inflammaging», ovvero dell'inflammatione come causa fondamentale delle modificazioni della funzionalità dell'organismo associate all'età. Secondo questa teoria, infatti, le alterazioni si manifestano sia a livello sistemico sia cellulare. La capacità di controllare la produzione e il rilascio di Dna mitocondriale, da un lato, e i suoi effetti, dall'altro, sono quindi la chiave di lettura del come e perché si invecchia. «Queste osservazioni - commenta Cossarizza - aprono nuove prospettive sia all'interpretazione di molti fenomeni biologici legati all'invecchiamento sia allo sviluppo di nuove strategie (terapeutiche e comportamentali) per migliorare lo stato di salute della persona anziana». Lo studio - che si è svolto nell'ambito del progetto europeo «Eu-Geha» ed è stato finanziato in parte anche dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola - ha visto coinvolti, oltre ai gruppi modenese-reggiani, anche un team dell'Università di Bologna e di Firenze insieme con il dipartimento di Patologia Clinica del Nuovo Ospedale S. Agostino-Estense di Baggiovara di Modena, il Cnr di Pisa e l'Istituto Superiore di Sanità di Roma. «Non c'è dubbio che questa scoperta - sottolinea il rettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Angelo O. Andrisano - stia dischiudendo le porte a nuove frontiere di ricerca e anche terapeutiche. Sapere di più del sistema immunitario e dei meccanismi fisiologici che conducono all'invecchiamento consentirà di far progredire le terapie destinate agli anziani».

## **Cromosoma Y: minore aspettativa di vita e maggiore rischio di cancro per gli uomini**

Che gli uomini, in genere, vivano meno delle donne lo sappiamo tutti. Tuttavia, benché le ipotesi possano essere le più variegiate, il reale motivo non è mai stato del tutto chiaro. Ora, nel bel mezzo di questa oscurità, si è accesa una luce. E ad aver fatto scattare l'interruttore sono stati gli scienziati coordinati dal dott. Lars Forsberg del Dipartimento di Immunologia Genetica e Patologia - Università di Uppsala (Svezia) - i quali avrebbero trovato tra le possibili cause una perdita del cromosoma Y nelle cellule sanguigne. La perdita di questo cromosoma, che caratterizza il genere maschile, sarebbe dunque un possibile causa della minore aspettativa di vita degli uomini. Non solo: il genere maschile è anche quello più soggetto alla mortalità per cancro e, ancora una volta, c'entrerebbe il cromosoma Y. Il dott. Forsberg e il team internazionale di ricerca sapevano che le alterazioni nel DNA delle cellule normali che avvengono durante la vita possono essere faultrici di malattie come il cancro e il diabete, ma quello che si voleva comprendere meglio è perché la malasorte colpisse in particolare i maschi. Così gli scienziati hanno deciso di analizzare il DNA prelevando campioni di sangue da un gruppo di oltre 1.600 uomini anziani. Una volta eseguite le analisi, l'amara scoperta è stata che i partecipanti presentavano un'alterazione genetica comune: la perdita del cromosoma Y in una proporzione di globuli bianchi. Il gruppo di volontari è stato seguito per molti anni, con l'intento di osservare come questa alterazione avesse un impatto sulla salute e la durata della vita. Alla fine, si è potuto constatare che vi era una correlazione tra la perdita del cromosoma Y e una minore sopravvivenza. Secondo il dott. Lars Forsberg, gli uomini che avevano perso il cromosoma Y in gran parte delle loro cellule del sangue hanno mostrato una sopravvivenza inferiore, indipendentemente dalla causa di morte. E si potrebbe anche rilevare una correlazione tra la perdita del cromosoma Y e il rischio di mortalità per cancro, ha poi aggiunto. Il ruolo del cromosoma maschile e il perché è collegato a un maggiore rischio di morte prematura è stato spiegato con dovizia di particolari nello studio pubblicato sulla rivista Nature Genetics.

## **Terzo lancio per il razzo Vega, il primo commerciale** - Antonio Lo Campo

Terzo lancio, e terzo successo per Vega, il razzo vettore europeo dell'ESA, di concezione (e buona parte di realizzazione) italiana. Il lancio è avvenuto dalla «sua» piattaforma di lancio, la «numero 1» del Centro Spaziale europeo di Kourou, quella storica dei voli del primo razzo Ariane 1, alle 22.35 ora locale (le 3.35 di questa mattina ora italiana), spiccando il volo e arrampicandosi nel cielo notturno della Guyana con la lunga scia del suo primo stadio a combustibile solido. Quello di questa notte è anche il primo lancio commerciale per il razzo vettore dell'ESA, l'Agenzia Spaziale Europea. La missione conferma sotto diversi punti di vista la piena operatività del lanciatore, che ha visto il suo debutto nel febbraio 2012. Programmato inizialmente per la scorsa notte, il lancio aveva subito un posticipo di 24 ore a causa di un problema tecnico, che i tecnici di Arianespace avevano rilevato alle tubazioni di ventilazione del carico utile durante il conto alla rovescia, subito dopo ritiro della torre di lancio, a pochi minuti dal «via». Dopo una dettagliata ispezione, il lancio è stato poi confermato per questa notte, e si è svolto con regolarità, con il funzionamento di tutti e quattro gli stadi del razzo vettore. L'ESA aveva riservato i primi 5 lanci del Vega (sotto la denominazione del programma VERTA) per proprie missioni istituzionali, ma la richiesta di acquisto da parte dei clienti commerciali ha fatto sì che questo terzo volo fosse ceduto appunto al satellite DDZ, realizzato da Airbus Defence and Space per il governo della Repubblica del Kazakistan. Il satellite, del peso di 900 chilogrammi, sarà rilasciato in orbita sunsincrona a circa 750 km di quota. Una volta operativo, il satellite fornirà immagini multispettrali ed in pancromia ad alta risoluzione dell'intero pianeta, che potranno essere utilizzate per un gran numero di applicazioni civili, quali il monitoraggio delle risorse naturali ed agricole, la mappatura dei territori, il monitoraggio ambientale, il supporto alla gestione delle catastrofi naturali, la sorveglianza del territorio. Il satellite sarà gestito direttamente da operatori kazakhi, che sono stati appositamente addestrati dal personale della Airbus. Con questa missione, si percorrerà inoltre un ulteriore passo verso la qualifica cosiddetta 'multimissione' del nuovo software di guida, denominato FPS-A, sviluppato

interamente in Italia sotto la guida di ELV, la società italiana partecipata da ASI, già responsabile dello sviluppo dell'intero lanciatore Vega. Vega è l'acronimo di "Vettore Europeo di Generazione Avanzata", sviluppato in collaborazione dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e l'ESA, e il cui sviluppo è affidato e gestito da ELV (formata al 70 per cento da Avio e al 30 per cento da ASI), che è primo contraente del programma e coordina 40 aziende di 12 paesi europei. L'idea del Vega nasce negli anni 1992-93 da un team di ingegneri di "Avio" a Colleferro (Roma), per far sì che l'Europa spaziale potesse disporre di un razzo vettore per il lancio di satelliti di piccole e medie dimensioni, e quindi come alternativa al potente razzo vettore Ariane 5, ormai da tempo operativo per lanci di satelliti di grandi dimensioni e moduli spaziali diretti alla Stazione Spaziale Internazionale, e al russo Sojuz, che ne rappresenta quello di capacità intermedia. Vega è alto 30 metri (come un palazzo di 10 piani), con diametro massimo alla sua base di 3 metri; alla partenza pesa 140 tonnellate. È formato da quattro stadi: i primi tre, chiamati "Zefiro" sono combustibile solido; l'ultimo, dalla sigla "Avum", è a combustibile liquido ed è quello che colloca i satelliti in un'orbita terrestre equatoriale che può variare tra 700 e 2.000 chilometri d'altezza.

## Camminare fa diventare più creativi

Quante volte ci si arrovella nel trovare una soluzione a un problema, una questione di lavoro o chissà che altro? E più si cerca di concentrarsi, più ci si rende conto che si sta perdendo tempo. Poi, come per magia, l'idea vincente, la soluzione, arrivano proprio nel momento in cui si è lasciato andare, quando, in un certo qual modo, non ci si pensava più. E se ci facciamo caso, spesso questa illuminazione avviene magari quando stiamo facendo qualcosa di manuale, piuttosto che di intellettuale come, per caso, durante una rilassante passeggiata. Ebbene, camminare è la soluzione ottimale per chi vuole coniugare benessere e creatività. E a sostenerlo è un nuovo studio dei ricercatori della Stanford University che rivela come camminare, oltre a far bene alla salute, aiuti ad aumentare la creatività di una persona del 60%. Secondo i ricercatori Marily Oppezzo e Daniel Schwartz, l'esplosione di creatività è stata osservata proprio dopo aver camminato. E il bello è che non importava se si era svolta al chiuso o all'aperto - per cui se ne deduce che, quando si è impossibilitati a uscire, si può anche ripiegare su un tapis roulant. Infatti, in uno degli esperimenti condotti, i partecipanti hanno camminato su un tapis roulant in una stanza spartana e di fronte a un muro soltanto bianco. «Pensavamo che camminare all'aperto non avrebbe avuto concorrenti [quanto a efficacia], ma camminare su un tapis roulant in una piccola monotona stanza mostrava ancora risultati forti, che mi hanno sorpreso», sottolinea la dott.ssa Oppezzo, professore di psicologia alla Santa Clara University. Grazie a questo studio, gli scienziati hanno scoperto che camminare ha generato due volte più risposte creative rispetto alle persone che erano sedute. In più, la passeggiata ha mostrato di promuovere benefici duraturi, dato che la creatività non è diminuita anche dopo che le persone si erano sedute. «Molte persone sostengono di riuscire a pensare meglio quando camminano. E noi stiamo finalmente facendo un passo, o due, verso la scoperta del perché», scrivono, con una nota di ironia, i ricercatori. I risultati finali dello studio, pubblicati sul *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, una rivista dell'American Psychological Association, mostrano che, tuttavia, quando ai partecipanti è stato dato da risolvere un problema che richiedeva una sola risposta, quelli che erano rimasti seduti l'hanno fornita un pochino prima. Questo però non ha influenzato la qualità della risposta, dato che rispondere per primi non significa aver dato la risposta corretta; anzi. I ricercatori ritengono che quale prossimo passo sarebbe interessante scoprire la ragione esatta dell'associazione tra camminare e creatività, e ricordano che il co-fondatore della Apple, Steve Jobs, noto per la sua creatività, era altrettanto famoso per i suoi incontri di lavoro a base di... camminate.

## Attacchi d'ansia? Arriva l'App che li fa passare

A quanto pare ormai esiste un'App per ogni cosa. E non mancano di certo quelle per i problemi di salute. Ma, la domanda è: può un'applicazione risolvere un problema, al pari o addirittura meglio di un medico? Secondo alcuni ricercatori sì. A tale proposito è BBC News a riportare il caso del dottor Russel Green, psichiatra e direttore del FMP Medical Consulting che ricorda ancora come un piccolo incidente che ha coinvolto un suo collega, lo abbia portato ad abbandonare il posto di lavoro. Il figlio del collega possedeva delle tarantole (dei ragni) e le stava portando tranquillamente con sé. Non appena lo ebbe visto con i ragni nell'ingresso dell'ospedale, Green fu travolto da un attacco degno di una vera e propria fobia. «Ho subito visto e riconosciuto che si trattava di una tarantola e cercai di correre fuori dall'ospedale», racconta il dottor Green a proposito della sua fobia. Questo genere di paura viene definita aracnofobia e si tratta di una vera e propria fobia dei ragni. È talmente grave che è sufficiente vedere l'animale in foto per spaventarsi. Forse un po' anche a causa di questo motivo, ma è stato proprio il dottor Russel - insieme ad alcuni colleghi - ad avere l'idea di sviluppare un'applicazione per tutte le persone che hanno problemi simili. Il software, usa una tecnica denominata "desensibilizzazione sistematica". Si tratta, cioè, di un approccio innovativo per mettere il paziente davanti alla propria fobia - poco a poco - quotidianamente. Nel caso dell'aracnofobia, prima si viene invitati a giocare virtualmente con dei ragni animati che, a mano a mano che si passa il tempo, diventano sempre più realistici. Si passa quindi dal nascondere - sempre per gioco - i ragni nelle pantofole, ad aiutare tarantole ferite e così via. «Speriamo di ottenere quel po' di magia e di motivazione che si ottiene dai giochi, dove la gente gioca per ore e ore, e usare questa [motivazione] per convincere la gente a completare il loro trattamento», spiega Andres Fonseca, psichiatra e coautore del progetto. Nel frattempo, i ricercatori stanno lavorando alla progettazione di una app anche per l'agorafobia (la paura degli spazi aperti). Altri sviluppatori, invece, stanno cercando di utilizzare giochi per controllare ansia e attacchi di panico. Simon Fox, un programmatore, 6 anni fa ha avuto il suo primo attacco di panico. «Mi sentivo come se non riuscissi a respirare», racconta. La cosa che ha reso ancor più difficile la situazione era il preoccuparsi di non riuscire a respirare. Tutto questo non faceva altro che peggiorare la sua ansia. «Praticamente ho solo pensato che stavo per morire». Fox ha atteso alcuni mesi prima di rivolgersi a uno psichiatra che gli ha insegnato esercizi di respirazione e coping. Per tale motivo ora sta dando vita a una nuova applicazione - Flowy - che insegna come evitare l'iperventilazione. Insegna, sostanzialmente, esercizi di respirazione che possono essere utilizzati per combattere gli

attacchi di panico. Gli utenti, così imparano la respirazione diaframmatica profonda con il grande muscolo situato tra il petto e l'addome. Secondo Fox, questo genere di software possono rivelarsi più efficaci dei tradizionali esercizi di respirazione. «Sono efficaci, ma difficili da rispettare quando si è in quello stato», afferma Fox. Di contro, alcuni psicologi come Elizabeth Gray mettono in guardia dall'uso di questi giochini: «Le applicazioni non sono un sostituto delle relazioni umane», ammonisce dalla BBC la dottoressa. Inoltre, non ritiene possibile ottenere una guarigione senza un supporto specialistico. «Senza la terapia non credo che l'ansia possa essere guarita», continua Gray. Le fobie, infatti, dovrebbero essere superate solo dopo l'identificazione della causa. Identificazione che, secondo la dottoressa, non può avvenire senza un terapeuta esperto. Che dire, invece, dell'idea dello Psicologo Phil Topham? Grazie a lui è nata SAM, la prima app per la gestione dell'ansia. Offre consigli per l'auto-trattamento e permette di condividere le proprie esperienze in maniera del tutto anonima attraverso un cloud. «La gente è molto attaccata ai propri telefoni e tablet», spiega Topham. È proprio questo senso di “appartenenza”, di “familiarità” che può portare le persone a fidarsi prima di tutto del proprio - intelligente - dispositivo e ad “aprirsi” con lui piuttosto che con amici e parenti. «C'è un bel po' di vergogna collegata all'ansia, a cui non si è in grado di far fronte» continua Topham. «Un dispositivo mobile è in realtà un dispositivo molto privato. Voi non esponete la vostra ansia». Ovviamente, lo psicologo consiglia di affidarsi a un esperto nei casi più gravi e qualora il problema persistesse a lungo. Che dire dunque? C'è un'applicazione per ogni sorta di problema. E indubbiamente ci sono casi come questo in cui la tecnologia può essere d'aiuto anche per risolvere piccoli conflitti psicologici. È bene però dire che cellulari e tablet non possono sostituire i rapporti umani e usarli troppo -anche per dar fine a disturbi psicologici - non deve permettere di peggiorare il problema isolandoci sempre più dalla società e dai rapporti sociali. A volte può aiutare anche avere il coraggio di parlare dei nostri problemi con chi è vicino a noi - piuttosto che relegare tutto a una app. Anche questo è un modo per affrontare i propri limiti e, magari, anche guarire più velocemente. [Guarda la fotogallery](#) con tutte le app contro ansia e fobie.

**Fatto quotidiano - 30.4.14**

## **Questo è un grande Paese e questa è la sua storia** - Lo Stato Sociale

Siamo stati in un autogrill vicino a Chieti alcuni mesi fa e abbiamo visto l'Italia. L'Italia era su tre scaffali. C'era la fila più in basso con gli accendini dei personaggi pop del mondo sociopolitico: c'era l'accendino di Andreotti, di Craxi, di Cossiga, di Berlusconi e Di Pietro, di Berlinguer e Grillo. La fila intermedia invece era quella dei calendari. Qui si saliva anche di livello spirituale e ideologico, dal contingente al mito, insomma. C'era il calendario del Che, quello del Duce, quello del Papa e di Madre Teresa, di Baggio, di Corona e Mandela. Nella fila più alta, come una sorta di iper-uranio nazional-popolare, un cielo su questo paradiso dei miti da società di massa, solo e soltanto effigi, reliquie, statue e ammenicoli raffiguranti Padre Pio, ovunque e nelle pose più disparate. Allora abbiamo visto chiaramente cosa è l'Italia, cosa siamo noi. L'Italia piccola delle ricette da bar, delle condanne da talk show, dei grandi statisti solo quando non ci sono e dei tutti ladri finché governano. Rabbia che lascia il posto allo sberleffo assolutorio, dove lo schiavo e il padrone, il sacro e il profano, il ricco e il povero, il bene e il male sono solo elementi di uno stesso affresco pop, in cui tutti ci sentiamo forti nel dire la nostra, a patto che nulla di questo carrozzone vada perduto. Questo è un grande Paese, il paese dei colpevoli e dei bravi uomini, dove sentirsi bene dipende dallo sdegno verso qualcuno o qualcosa. Per mondarci dai peccati e per sentirci più puri dobbiamo passare, per forza, dalla contrapposizione con la miseria umana che ci circonda e che mai e poi mai può far parte di noi. Questo è un grande Paese, dove grande è la contraddizione dell'ospitalità per convenienza: il turista che paga il doppio e che tiene in piedi la piccola economia del grande paese e l'ospite indesiderato rinchiuso nei Cie perché altrimenti ruba, spacca e ammazza. Tutti gesti che, in fondo, hanno bisogno di un interlocutore: bisogna sempre fare in modo che ci siano persone da derubare, persone a cui vendere la droga e qualche vittima da mettere sull'altare della paura. Questo è un grande Paese, siamo un popolo generoso fino al momento in cui la generosità è ricambiata, premiata o quantomeno riconosciuta. Siamo pieni di buoni propositi fino a che questi rimangono solo idee da vendere al miglior offerente o elettore. Siamo un grande paese dove l'unica cosa seria è la ristorazione però che buoni il sushi, il kebab e il kebab col sushi. Questo è un grande Paese, dove sempre allegri bisogna stare per non far piangere il prodotto interno lordo, un paese dove fare feste per celebrare la grandezza delle contraddizioni che lo costituiscono. Contraddizioni che riempiono il grande paese come un tortellone e lo ricoprono come fossero parmigiano. “Plis visit itali, ui uil uelcom iu uorming end uit a better organaisescion”. Questo è un grande paese è il titolo di un nostro brano che esce domani, il primo maggio e sarà visibile sul canale Youtube di Garrincha Dischi. Non si può definire una canzone, così come questo luogo che viviamo fatica a definirsi comunità. Questo è un grande paese è un insieme di immagini di ironia, sarcasmo e demenzialità raccolte dentro la grande festa che celebra la miseria della sostanza e il ridicolo della forma. E' un pezzo con tante voci che stilisticamente viene dalle nostre origini radiofoniche, dove su una base elettronica facevamo a gara a chi diceva più cazzate. E' il pezzo che più di tutti rispecchia la nostra attitudine alla caciara e alla presa in giro, è un concentrato della nostra narrativa orale e delle esperienze della band vissute negli anni di tour e di bar. E' fondamentalmente un cagata e per questo ci diverte molto, forse è il nostro pezzo più importante. Oppure era quell'altro? Non importa. Questa è la storia: ci sono tre banditori (Albi, Bebo e Lodo) che provano a venderti l'Italia, c'è una voce fuori dal coro (Max Collini degli Offlaga Disco Pax) e poi c'è l'uomo della pubblicità, che nelle nostre idee doveva essere un personaggio pubblico e nazional-popolare, un supercafone insomma, e nessuno meglio di Piotta poteva interpretare per noi questo personaggio. Questo è un grande paese lo sentite in anteprima sul sito del Fatto Quotidiano a partire da oggi. Vi anticipa il nostro secondo disco che si intitolerà L'Italia Peggiora e uscirà il 2 giugno. Ci faceva piacere che foste i primi a sentirlo.

## **È morto Bob Hoskins**

“Cartoni... Ci cascano sempre”. Chi non ricorda [Eddie Valiant il detective depresso impegnato](#) a risolvere l'omicidio Marvin Acme a Cartoonia in Chi ha incastrato Roger Rabbit? Oggi però il mondo del cinema piange la morte del suo interprete Bob Hoskins. L'attore britannico aveva 71 anni e se ne è andato per una polmonite. Nato il 26 ottobre 1942 nella cittadina del Suffolk Bury St. Edmunds era un caratterista apprezzatissimo, ma attore capace di passare da ruoli drammatici ai panni del gangster fino passando per toni della commedia. Era stato candidato agli Oscar nel 1987 come migliore attore protagonista in *Mona Lisa* di Neil Jordan. Il ruolo che però tutti ricordano è stato quello dell'investigatore triste per la morte del fratello ucciso da un cartone animato dagli occhi rossi in quel mondo fantastico dove umani e disegni animati vivevano insieme. Il film diretto da Robert Zemeckis nel 1988 fu un successo planetario per l'originalità della tecnica e per la storia dell'imbranato coniglio amato da Jessica Rabbit. Tra gli altri film interpretati da Hoskins ci sono *Brazil* del 1985, *Hook - Capitan Uncino* del 1991, *Cotton Club* del 1984 e *Il giorno del venerdì santo* del 1980. L'attore si era ritirato dalle scene nel 2012, dopo che gli fu diagnosticato il morbo di Parkinson. Ieri la morte in ospedale annunciata per la famiglia - la moglie Linda e i figli Alex, Sarah, Rosa e Jack - dall'agente. Attivo nella sua quarantennale carriera anche sul versante televisivo, Hoskins ha preso parte ad alcune fiction italiane di grande successo come *Il Papa buono* diretta da Ricky Tognazzi per Canale 5, dove interpretava la figura di Papa Giovanni XXIII, *Io e il Duce*, nel quale vestiva i panni di Benito Mussolini, e *Pinocchio* di Alberto Sironi nel quale ricopriva il ruolo di Geppetto. La sua ultima apparizione sugli schermi risale al 2012 nel film *Biancaneve e il cacciatore*, dove interpreta Muir, uno dei sette nani.

## Torino Gay & Lesbian film festival 2014, 'adolescenza al centro per capire sessualità'

“L'altro Festival” è il titolo della 29esima edizione del Torino gay & lesbian film festival, che dal 30 aprile al 6 maggio proietterà nella città sabauda di 137 pellicole provenienti da 40 nazioni, 7 anteprime mondiali, 3 anteprime internazionali, 6 europee e 72 nazionali. Tanti saranno anche gli eventi collaterali, con artisti emergenti e appuntamenti letterari al Circolo dei lettori. Si tratta del principale festival tematico in Italia, il terzo al mondo dopo quelli di San Francisco e Los Angeles. La kermesse è nata con l'obiettivo di spingere gli spettatori a osservare il mondo senza filtri o pregiudizi, aprendo un confronto fra i temi cari al grande pubblico ed il panorama Lgbtqi (gay, lesbian, bisexual, transgender, queer, intersexual). “L'idea - spiega il direttore e fondatore Giovanni Minerba - è quella di stare al passo con i tempi, raggiungere e coinvolgere un pubblico sempre più diversificato: dai cinefili ai curiosi, toccando tutte le fasce di età. Nel programma, come sempre, ci sono visioni ad ampio raggio, centinaia di migliaia di fotogrammi, sequenze, che con affetto sincero andiamo a offrire allo splendido pubblico che da sempre si ritrova con noi a condividere le gioie e le ragioni del cuore”. Fra i film in cartellone quest'anno più della metà hanno come protagonisti giovani o giovanissimi. Trattano il tema dell'adolescenza, un argomento particolarmente caro al cinema a tematica Lgbtqi, perché in quella fase si definisce l'identità sessuale delle persone. La madrina della serata inaugurale, che si terrà il 30 aprile al cinema Massimo di Torino, sarà Ambra Angiolini. Ad aprire il Festival sarà la pellicola *Azul* y no tan rosa di Miguel Ferrari: la storia di un problematico adolescente che sembra conoscere più dei genitori ciò di cui ha bisogno. A chiudere la rassegna invece saranno la proiezione di *Bananot* di Eytan Foxà e Levante, l'artista torinese il cui singolo [Alfonso](#) ha superato il milione e mezzo di visualizzazioni su YouTube.

## Misurata per la prima volta la durata di un giorno “alieno”: solo otto ore

Era stato il primo pianeta esterno al Sistema solare a essere filmato e fotografato. Era il giugno del 2010 e di Beta Pictoris B ora è stata misurata la lunghezza di un giorno, di fatto un giorno “alieno”. La sua giornata dura appena otto ore, molto più veloce rispetto ai pianeti del nostro Sistema solare, e il suo equatore si muove a quasi 100.000 chilometri l'ora (contro i 1.700 della Terra). Pubblicata sulla rivista *Nature*, è la prima misura mai eseguita della velocità di rotazione di un esopianeta ed è stata possibile grazie alle osservazioni compiute con il Vlt (Very Large Telescope) dell'Eso (European Southern Observatory). Beta Pictoris B, in orbita intorno alla stella Beta Pictoris, si trova a circa 63 anni luce dalla Terra ed è sedici volte più grande e 3.000 volte più massiccio della Terra e 9 volte più del gigante Giove, nonché molto più giovane con i suoi 20 milioni di anni (la Terra ne ha 4,5 miliardi). Per Remco de Kok, che ha coordinato la ricerca, è la prova che anche in altri sistemi solari, come nel nostro, i pianeti più massicci ruotano più velocemente. Nel giugno del 2010 su *Science* furono pubblicate le sue immagini grazie a un gruppo di ricerca coordinato dall'università francese “Joseph Fourier” di Grenoble. Nelle sequenze di immagini e nel video diffuso dai ricercatori si vede l'esopianeta seguito istante per istante mentre si muove contro il disco della sua stella, spostandosi da un lato a un altro lungo una linea retta. Il risultato era stato ottenuto con una serie di osservazioni condotte fra il 2008 e il 2009 grazie al Very Large Telescope (Vlt) dell'Osservatorio europeo meridionale in Cile (Eso). La scoperta, sottolineavano gli astronomi, prova che i pianeti giganti si formano nel disco di polveri che circonda le stelle molto rapidamente, in pochi milioni di anni: un tempo molto breve sulla scala cosmica. La stella Beta Pictoris, con i suoi 12 milioni di anni, è infatti giovanissima, il Sole in confronto ha circa 5 miliardi di anni.

## Sperimentazione animale: modelli alternativi, non è tutto oro quel che luccica

Andrea Bellelli

Ieri si è tenuta all'Accademia Medica di Roma una interessante riunione scientifica con ampia partecipazione di pubblico dal titolo “La Medicina e la Sperimentazione Animale”. Sono state presentate relazioni su vari aspetti di un tema che ha grande rilievo sociale e politico, ma poiché di molti di questi ho già parlato in questo blog voglio in questo articolo considerarne uno solo, quello della validazione dei sistemi modello alternativi all'animale per studi farmacologici, sottolineando però che gli studi farmacologici non sono gli unici a richiedere la sperimentazione su animali. Lo studio di nuovi farmaci richiede, per legge, la sperimentazione animale prima di procedere alle fasi di



sperimentazione clinica, sull'uomo (il topo è l'animale più usato per questi studi; il secondo animale più impiegato, per numero di esemplari, è l'uomo, ovviamente nelle fasi di sperimentazione clinica). E' però richiesto l'uso di sistemi modello prima della sperimentazione animale ed è auspicato che i sistemi modello possano essere usati per focalizzare le fasi sperimentali successive, in modo da ridurre il numero di animali necessari. Il sistema modello può essere, ad esempio, una cultura cellulare o una cultura pluritissutale, che realizza una specie di pseudo-organo. Poiché il sistema modello non reagisce al farmaco come l'animale da esperimento, si pone il problema di costruire uno schema di corrispondenza tra la reazione del modello e quella dell'animale o dell'uomo. L'esempio che è stato suggerito nella conferenza di ieri è molto chiaro ed intendo riproporlo in questa sede: uno tra i possibili effetti nocivi dei composti testati per un futuro uso farmacologico è la pirogenicità, cioè la capacità di causare una reazione febbrile. Il test di pirogenicità si può effettuare sul coniglio, ma sono allo studio modelli alternativi basati su culture cellulari. Ovviamente una cultura cellulare non ha termoregolazione e non le viene la febbre; però le cellule in cultura possono, sotto lo stimolo del farmaco, produrre e rilasciare sostanze, quali ad es. le citochine, la cui concentrazione è misurabile. Il rilascio di citochine nell'animale si associa alla febbre e quindi una risposta di questo tipo nella cultura cellulare potrebbe indicare la possibile azione pirogena del farmaco. Tutti i lettori avranno a questo punto intuito la complessità del problema: in quale misura la reazione del sistema modello può essere considerata predittiva rispetto alla reazione dell'animale o dell'uomo? Rispondere a questa domanda significa "validare" il modello rispetto all'uso previsto: significa cioè (nel nostro esempio) stabilire una corrispondenza almeno statistica tra l'entità della secrezione di citochine da parte delle cellule in cultura esposte al farmaco, e l'intensità della possibile risposta febbrile dell'organismo esposto allo stesso farmaco. In ultima analisi la validazione del sistema modello, che ha lo scopo di ridurre il numero di animali da usarsi nella sperimentazione, richiede a sua volta la sperimentazione animale. Il gioco vale la candela se il numero di farmaci da testare è molto grande e la reazione fisiopatologica cercata è molto stereotipata, come nel caso della febbre; se invece lo studio necessario non è stereotipato e non consente economie di scala, la validazione del sistema modello rischia di richiedere più sperimentazione animale e di produrre risultati meno validi di quelli che si otterrebbero rinunciando al modello e lavorando direttamente sull'animale. Anche quando le dimensioni del problema giustificano gli sforzi necessari alla validazione del sistema modello, si devono considerare due difficoltà: la prima è che gli studi di validazione del modello sono lunghi e costosi, la seconda è che non sempre hanno successo: il modello potrebbe risultare inadeguato e non essere validato. Purtroppo produrre un buon sistema modello non è semplice e non tutto quello che luccica è oro.

*Repubblica - 30.4.14*

## **I topi da laboratorio preferiscono le dottoresse: "I maschi li stressano, a rischio molti studi"**

Meglio lei. Perché i maschi fanno paura. Tutti, non solo quelli della propria specie. Secondo uno studio della McGill University appena pubblicato sulla rivista *Nature Methods*, topi e ratti da laboratorio - essenziali per la ricerca scientifica nei centri e negli atenei di tutto il mondo - accuserebbero alti livelli di stress quando a occuparsi di loro c'è un ricercatore maschio. Sembra una boutade, dietro si nasconde invece il rischio che migliaia di indagini e studi basati proprio sui comportamenti e sui valori biologici registrati nelle cellule, nei tessuti e negli organi dei preziosi roditori, sia maschi che in misura minore femmine, abbiano condotto negli anni a conclusioni in parte compromesse. O che almeno non abbiano tenuto il fattore-paura nella giusta considerazione. "Non c'è mai stata attenzione su questo fatto nell'intera storia della ricerca sugli animali - ha spiegato Jeffrey Mogil, neuroscienziato e autore principale dello studio realizzato nell'ateneo canadese, a *The Verge* - credo che questo elemento possa aver coinvolto, a qualsiasi livello, un largo numero di ricerche effettuate" negli anni. Una bella breccia, insomma, nel corpus scientifico mondiale. Valutata anche ricorrendo a un sistema di misurazione del dolore sviluppato dal team. "L'effetto non si limita agli studi basati sui comportamenti dei topi ma potrebbe anche estendersi a quelli realizzati su organi e cellule spesso prelevati da roditori" ha aggiunto il ricercatore, alludendo per esempio alle indagini sul cancro. Quei tessuti messi sotto la lente e sfruttati per successivi esperimenti potrebbero dunque essere stati intaccati in alcuni parametri biologici a seconda del sesso del ricercatore alle prese con l'esemplare d'origine. D'altronde non solo i livelli di stress, indotti dalle soglie di corticosterone, ma anche le temperature corporee degli animali sono aumentate in risposta all'odore dei ricercatori maschi. Un effetto che la ricerca paragona all'equivalente di un quarto d'ora d'isolamento in un tubo. Non solo feromoni degli esseri umani: topi e ratti sembrano infatti "essere preoccupati dell'odore dei maschi di ogni specie - ha aggiunto Mogil - nello studio hanno risposto nello stesso modo nel caso di cani, gatti o porcellini d'India. L'odore delle femmine invece, ha concluso l'autore, "non ha prodotto alcun effetto". Un atteggiamento ancestrale probabilmente legato alla competizione e al controllo del territorio che tuttavia non sembra essersi raffinato con l'evoluzione, eliminando dal parco delle minacce altri mammiferi maschi. Le conclusioni sono arrivate verificando le conseguenze della presenza di scienziati maschi nelle risposte di diversi topi. Il risultato? Una specie di antidolorifico. Con gli scienziati (o i loro indumenti) nella stanza gli animali hanno fatto segnare livelli di dolore inferiori del 36% rispetto a quelli verificati con le ricercatrici o con nessuno scienziato presente. Il dato non deve confondere: paura e conseguente stress fanno appunto da antidoto al dolore. Nel caso dello studio dell'università di Montreal i topi, in reazione alla minaccia costituita dalle presenze maschili, hanno infatti sofferto in misura minore il dolore procurato da un'iniezione di un agente infiammatorio su una zampa. "Si tratta di una risposta primordiale - ha spiegato Mogil - se percepisci un maschio solitario nei pressi è probabile che sia a caccia o stia difendendo il proprio territorio". Dimostrare paura significherebbe quindi porsi subito in uno stato di debolezza. Da qui l'aumento dei livelli di stress e il possibile inquinamento dei dati scientifici ricavati dai test. La soluzione? Una specie di ambientamento di almeno 45 minuti nello stesso spazio in cui vivono i topi prima di iniziare ogni fase di un esperimento. Questo perché in effetti i livelli di paura sembrano calare col tempo per poi sparire del tutto. Un metodo tuttavia impraticabile, viste le perdite di tempo che comporterebbe. Meglio

lavorare in coppia o comunque fare in modo che nel team non manchino delle ricercatrici: la vera minaccia per i piccoli roditori, come visto, è il maschio solitario. Le donne in camice bianco controbilancerebbero la molesta presenza maschile evitando mutamenti nei livelli di dolore. Insomma, modi per neutralizzare questo fattore - "confondente ma non fatale per gli studi già realizzati", assicurano gli autori - e tutelare la bontà delle scoperte e dei dati scientifici, ce ne sono. Non è infatti un caso che spesso, nei test condotti sugli animali, manchino repliche e verifiche di precedenti risultati. In particolare nelle indagini precliniche sostenute dalle case farmaceutiche: "Le nostre conclusioni suggeriscono proprio che una delle ragioni fondamentali è il sesso del ricercatore" ha aggiunto in un comunicato Robert Sorge, coautore e professore di psicologia all'Università dell'Alabama. Anche perché "quasi tutti gli atteggiamenti animali studiati in laboratorio sono influenzati dallo stress - ha dichiarato l'anestesista veterinario britannico Paul Flecknell a Science - questa scoperta potrebbe riguardare praticamente ogni cosa". È dunque necessario che nelle note metodologiche di ogni documento sia indicato anche il sesso degli autori e dei ricercatori che hanno lavorato a contatto con gli animali.

## **Anche i pesci "strillano", altro che muti: è l'effetto Lombard** - Viola Rita

Alzare il volume della voce per comunicare all'interno di una stanza in cui il rumore di sottofondo è troppo elevato. Non siamo gli unici a mettere in atto questa semplice strategia: anche alcuni pesci la utilizzano, 'strillando', all'interno di 'vasche rumorose', per farsi sentire meglio dai propri compagni. La scoperta arriva da due biologi marini, Daniel E. Holt e Carol E. Johnston, dell'Università di Auburn in Alabama, negli Stati Uniti, che hanno pubblicato i risultati dello studio su Behavioral Ecology, in un articolo intitolato Evidence of the Lombard effect in fishes. La notizia è diffusa da Sciencemag.com. L'articolo riferisce che si tratta del primo studio che dimostra che i pesci 'sintonizzano' il volume della loro voce in base al rumore circostante. "Nonostante sia stata compiuta una significativa quantità di sforzi per indagare la risposta ad elevati livelli di rumore degli organismi che abitano gli ambienti terrestri e marini", si legge nello studio, "una quantità relativamente piccola di questi sforzi è stata diretta allo studio della risposta nel caso di organismi che abitano piccoli ambienti di acqua dolce". In generale, il rumore influisce sulla comunicazione, non solo tra individui ma anche tra animali: questo studio, in particolare evidenzia tale fenomeno nei pesci. E diverse specie sono accomunate dalla minaccia acustica, come si legge anche nello studio, a causa della rapida espansione dell'industria e dei trasporti, che ha contribuito ad un forte aumento del livello di rumore. Tornando allo studio odierno, i ricercatori hanno studiato la Cyprinella venusta (nome americano Blacktail shiner), un piccolo pesce d'acqua dolce caratterizzato da una macchia nera sulla coda, che appartiene alla famiglia dei Ciprinidi. Questa famiglia comprende quasi 3000 specie ed è originaria dell'America del Nord. Gli scienziati hanno posto i pesciolini in alcune vasche per misurarne i suoni. In particolare, i biologi hanno osservato che i maschi producono due tipi di suoni, cioè 'ringhi' e 'colpi', mentre le femmine non producono rumore. I 'ringhi' sono simili a brontolii, dunque continui e fragorosi, mentre i colpi sono più netti, un po' come quando avviene uno schiocco. In seguito, gli scienziati hanno ripetuto l'esperimento mediante altoparlanti subacquei che diffondono "rumore bianco", cioè un segnale rumoroso casuale, per vedere se e come potesse cambiare la comunicazione tra i pesciolini. Gli scienziati avevano ipotizzato che i pesciolini Cyprinella venusta compensassero la presenza del rumore riducendo la distanza che intercorreva tra il mittente dell'informazione e il destinatario, incrementando l'intensità della loro "voce" o cambiando la frequenza temporale dei suoni per aumentarne la ridondanza. Dai risultati dell'indagine, i biologi osservano che gli animali, più che avvicinarsi gli uni agli altri, aumentavano il volume, mantenendosi alla stessa distanza (anche se in una delle circostanze analizzate la distanza risultava minore). In presenza di questo rumore di fondo, infatti, l'analisi dello spettro del segnale ha rilevato un aumento del livello acustico, indicando la presenza di un particolare fenomeno biologico, chiamato effetto Lombard. Questo effetto consiste nell'involontaria tendenza di chi parla o in generale di chi comunica ad incrementare l'intensità della voce in presenza di un ambiente rumoroso, con un conseguente aumento acustico del rapporto segnale/rumore (dove il segnale è la voce e il rumore è il disturbo in sottofondo). I ricercatori, inoltre, sottolineano la necessità di ulteriori studi relativi alla comunicazione dei pesci in ambienti rumorosi, per capire se siano sottoposti a stress e se mettano in atto altri comportamenti differenti.

**Europa - 30.4.14**

## **Le foto di Terry O'Neill a Palazzo Cipolla, mezzo secolo di vip**

Sulla personale sensibilità nell'immortalare le celebrità cogliendole in momenti informali, di totale spontaneità o in ambientazioni insolite, l'inglese Terry O'Neill ha costruito la propria carriera di fotografo apprezzato e collezionato nel mondo, i cui lavori ormai da anni figurano in importanti gallerie pubbliche e private. Considerato uno dei grandi fotografi britannici dei nostri giorni, O'Neill è probabilmente unico anche per il fatto di coprire un arco temporale così lungo da avergli permesso di ritrarre da Winston Churchill a Nelson Mandela, da Frank Sinatra e Elvis Presley a Amy Winehouse, così come da Audrey Hepburn e Brigitte Bardot a Nicole Kidman. Tra le innumerevoli celebrità finite nel corso dei decenni davanti all'obiettivo di O'Neill non sono mancati uomini di sport, come Muhammed Ali, politici importanti e persino membri della famiglia reale. Dal recente riordino dei suoi archivi, ricchi di mezzo secolo di scatti realizzati sia in studio che nei backstage di concerti o sul set di opere cinematografiche, è stata scelta una cinquantina di ritratti per la mostra Terry O'Neill. Pop Icons. Ospitate a Palazzo Cipolla di Roma, fino al 28 settembre prossimo le opere del fotografo offrono l'opportunità di avvicinare la singolare intimità di un lavoro reso possibile grazie anche al legame di amicizia e complicità avuto con i soggetti. Non soltanto agli inizi della carriera, rock band e musicisti gli consentiranno di girare liberamente nei backstage, quando ancora i fotografi erano ammessi solo raramente, ma in breve sarà invitato sul set di film con le più belle donne di allora, diventando sempre più di casa nell'ambiente delle grandi stelle del cinema americano, tra le quali finirà per sposare l'attrice, sua musa e modella, Faye Dunaway, che vediamo ritratta nella storica foto della mattina dopo aver vinto l'Oscar per Quinto Potere. Nato a Londra nel 1938,

O'Neill ottiene il suo primo contratto con un giornale nel 1959 grazie ad una foto del ministro dell'interno del tempo che finirà in prima pagina. Lo aveva ripreso senza saperlo mentre dormiva nella sala d'attesa dell'aeroporto di Heathrow, dove per la British Airways era appostato per fotografare i viaggiatori in arrivo nel paese. Ma è con il decennio successivo che inizia la sua vera carriera nella nascente scena musicale della Swinging London. Per la principale testata di foto del paese, il Daily Sketch, nel 1963 negli studi di Abbey Road scatta la prima fotografia dei Beatles uscita su un giornale, immortala i giovanissimi Rolling Stones e quindi le maggiori stelle del rock, dagli Who a Eric Clapton, da Elton John a David Bowie. Immagini per copertine di dischi o più di frequente per le pagine di popolari riviste, quali Vogue, Life, Look e Paris Match. Una volta trasferitosi ad Hollywood, l'amicizia con gli attori Michael Caine e Richard Burton gli apre le porte al grande schermo, consentendogli di ritrarre persone del calibro di Clint Eastwood, Paul Newman, Robert Mitchum o Sean Connery.

## **Back to front, Peter Gabriel al cinema con il magico "So" - Paola Casella**

Ve lo ricordate il video di Sledgehammer? Nel 1986 fu uno dei più visti al mondo, pioniere di uno stile innovativo che fece scuola per i decenni a venire. Così come l'album So, di cui Sledgehammer era il titolo di punta, superò tutti i record per un artista sperimentale come è sempre stato Peter Gabriel, segnando il suo sdoganamento (ma non necessariamente il suo sputtanamento) nel mondo del pop. Anche lo "stile Gabriel" ha fatto scuola: basti pensare al successo di Gotye e del suo Somebody that I used to know, che pare scritto e cantato dalla ex voce dei Genesis, versione anni Ottanta. Da quella versione fisica, il 64enne Peter si è ahimé molto distanziato, passando da folletto alternativo a zio Fester calvo e sovrappeso, da Peter Pan a Tony Soprano. Ma la voce è ancora lì, così come la verve iconoclasta e la voglia di comunicare. Lo testimonia il documentario Back to front - Peter Gabriel live in London, resoconto filmico di tre concerti svolti a ottobre del 2013, per celebrare il 25esimo anniversario dell'album So. Il documentario uscirà in Italia in tre giornate-evento (il 5, 6 e 7 maggio) grazie al circuito Microcinema (in molte sale): un appuntamento da non perdere per chi (come chi scrive) ha consumato la musicassetta (eh sì, nel 1986 c'erano ancora quelle) a furia di ascoltare Don't give up (con Kate Bush che miagolava il ritornello) e Mercy Street, In your eyes e We do what we're told, This is the picture (scritta con Laurie Anderson) e That voice again, composta dal chitarrista David Rhodes. Rhodes è uno dei membri della storica band di Gabriel (anche se meno storica dei Genesis, che Peter abbandonò a metà anni Settanta per intraprendere la carriera da solista) che si esibiscono sul palco in Back to front, insieme al mitico batterista Manu Katché, al tastierista David Sancious e al bassista Tony Levin. A loro si uniscono le due giovani coriste Linnea Olsson e Jennie Abrahamson, che sostituisce degnamente Kate Bush nel ritornello di cui sopra. C'è anche un ospite speciale, il cantante africano Daby Touré, a ricordare al pubblico che Gabriel è stato uno dei primi sostenitori (e beneficiari) della World Music. Fa un certo effetto vedere questo gruppetto over zompettare per il palco, soprattutto dato che Hamish Hamilton, il regista di Back to front, inframmezza le immagini del gruppo oggi con quelle dell'86 e di un altro concerto che, a giudicare dall'aspetto dei musicisti, potrebbe essere datato fine anni '90. Perfino gli effetti speciali sono vintage: sembrano usciti da una puntata di Spazio 1999 o dello Star Trek televisivo. Ma il talento musicale non ha età, il ritmo di Katché, l'agilità delle dita di Levin e Rhodes, il soul di Sancious sono ancora irresistibili. Quella di Gabriel resta una band di cool cats, come quelli degli Artistogatti. E l'autoironia, a cominciare dal frontman, è ciò che li rende insuperabili, alla faccia di chi oggi ha vent'anni e si prende maledettamente sul serio. PS Oggi alle 17.30, presso il cinema Barberini di Roma, Ernesto Assante racconterà la grande musica di Peter Gabriel, con la possibilità per il pubblico di vedere in anteprima clip ed estratti di Back To Front. L'ingresso è gratuito.

***L'Unità - 30.4.14***

## **In fuga dall'università devastata - Pietro Greco**

Sostiene Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione Europea: con il 22,4% di laureati nella fascia di età compresa tra i 30 e i 34 anni, nell'anno 2013 l'Italia risulta ultima assoluta tra i 28 Paesi dell'Unione Europea. Superata, negli ultimi quattro anni, anche dalla Slovacchia (26,9%), dalla Repubblica Ceca (26,7%) e, di poco, dalla Romania (22,8%). Sostiene l'Unione Europea: se vogliamo entrare nella società della conoscenza entro il 2020 dovremo avere una media del 40% di laureati tra i giovani dell'Unione. Oggi ci siamo vicini: siamo al 36,8%. Molti Paesi si sono dati obiettivi nazionali più ambiziosi. In Scandinavia si parla del 50%. L'Irlanda, che già è al 52,6%, ha come traguardo il 60% di laureati. L'Italia, invece, si è data l'obiettivo più basso in assoluto dell'Unione: 27% di laureati tra i giovani di età compresa tra 30 e 34 anni entro il 2020. Una soglia così piccola che, come nota De Nicolao sul sito Roars, tutti gli altri, a eccezione di Bucarest, già oggi hanno centrato. Sostiene la Fondazione Agnelli: con un taglio del 9,4% del personale dipendente, l'università è il settore della pubblica amministrazione che ha subito la maggiore sforbiciata al personale tra il 2007 e il 2012. Seconda solo alla scuola, che ha subito un taglio del 10,9% delle sue «risorse umane». Ma poiché il taglio medio del personale nella pubblica amministrazione è del 5,6% e poiché tutti gli altri settori, diversi da scuola e università, hanno subito un'erosione inferiore al 5,0%, ogni dubbio è sciolto: l'Italia ha deciso di risparmiare prima e soprattutto sulla formazione dei suoi giovani. Sostiene il Cun, il Consiglio universitario nazionale: i tagli non sono finiti. Se continueremo ad applicare le leggi e le norme esistenti nei prossimi anni avremo un calo del 50% dei professori ordinari nelle università e un calo molto simile dei professori associati e dei ricercatori. Il sistema universitario italiano ne uscirà semplicemente devastato. Sostiene l'Anvur, l'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca, in un rapporto ripreso di recente da l'Unità: negli ultimi anni c'è stato un calo del 20% delle iscrizioni dei giovani all'università, con una punta del 30% nel Mezzogiorno. Nel nostro Paese è in atto una vera e propria «fuga dall'università». Cinque categorie di dati proposti da cinque istituzioni indipendenti ci dicono la stessa cosa: l'università italiana è in piena emergenza. E non si tratta di un'emergenza grave, ma contingente. Si tratta di un'emergenza strategica. Di una devastazione, appunto. Il Paese sembra aver rinunciato con sistematica determinazione a un futuro fondato sulla conoscenza. Si tratta di una scelta in assoluta controtendenza. I giovani di età compresa tra i 25 e i 34

anni con una laurea in tasca nei Paesi Ocse è del 40%. In alcuni Paesi come il Giappone, il Canada e la Russia sfiorano il 60%. In Corea sfiorano il 65%. Per restare in Europa: in Spagna già oggi i giovani laureati sono il 40,0%, in Francia il 44,0%, in Gran Bretagna il 47,6%, in Svezia il 48,3%. E la tendenza è alla crescita. Tutti sono convinti che il futuro sarà sostenibile solo se la gran parte della popolazione attiva avrà almeno 15/18 anni di studi alle spalle e proseguirà in un long life learning. Tutti puntano sull'università. Tutti tranne l'Italia. La scelta di navigare contro tendenza è molto discutibile: nessun analista autorevole al mondo, infatti, sostiene che il futuro appartiene all'ignoranza. Nessun analista autorevole sostiene che è possibile sfuggire al declino economico (e non solo economico) del nostro Paese con meno conoscenza relativa rispetto agli altri. Ma, per quanto discutibile, la scelta sarebbe legittima se fosse avvenuta (e avvenisse tuttora) alla luce del sole. Che fosse, appunto, frutto di un dibattito democratico. Invece la scelta è stata effettuata in sordina. Senza che la domanda - volete un'Italia fuori dalla società della conoscenza e, dunque, destinata a restare ai margini dell'economia della conoscenza? - sia discussa chiaramente in pubblico. Senza che i cittadini italiani possano scegliere di tagliare il doppio nella scuola e sull'università rispetto a ogni altro settore della pubblica amministrazione. Il problema non è settoriale. Ma è, appunto, strategico. Mette in gioco il lavoro dei nostri figli e il ruolo che nei prossimi decenni l'Italia avrà in Europa e nel mondo. È un problema culturale. È un problema economico. È un problema politico. Non lasciamo che a discuterne siano pochi addetti ai lavori. I media devono portarlo in prima pagina. Gli economisti lo devono portare in testa alle loro analisi. La politica deve metterlo in cima alla sua agenda. Perché è, semplicemente, il primo dei problemi politici: riguarda il futuro, anche quello immediato, dei nostri figli. Riguarda il futuro, anche quello immediato, del Paese.